

C'era una volta...

C'era una volta un bambino in pagliaccetto su una spiaggia di sabbia bianca la cui nascita - pare - era stata salutata da una salva di ventuno colpi di cannone nel porto di Agadir. Un bel incipit che spinge, quindi, a continuare.

Quel bambino, io, con l'aria imbarazzata, succhiandosi il pollice e sfregandosi il disotto dei calzoncini come se avesse voglia di fare pipì, con un cappello sformato in testa per proteggersi da un sole che sembra torrido, e un asino di peluche sotto il braccio, sembra interrogarsi sulla sua presenza fuori luogo in quel paesaggio solare.

Amante del sole, della sabbia, del mare e del vento egli si ritrova, suo malgrado, sin dall'età di tre anni, in un paese grigio, paludoso, piovigginoso e piovoso. Allora, sin da quando ha l'età di riflettere non ha più che un'idea in testa: ritornare in Africa.

Avevo dodici anni appena, al mio ritorno al paese, o più propriamente sui pendii innevati dell'Atlante, convittore in un villaggio dove il maestro accoglie sia dei figli del mellah o della comunità ebraica che gli abitanti chleuh o arabi, sia un gruppo di francesi della madrepatria i cui genitori sono militari, guardie forestali o salariati di organismi internazionali. Più che il calcolo, la storia o la grammatica, imparo altre culture passando piacevolmente il tempo con gli altri, con i libri, i paesaggi, gli uccelli e la gente.

Ed ero come oggi. Come oggi m'interrogo sul mondo. M'interrogo inconsciamente sul significato che voglio dare a questa storia di vita che appena appena incomincia. Per sempre i miei occhi sono arsi di luce, di sole, della bellezza del mondo.

C'erano degli uomini scuri in lunghe gellabe a righe che passavano sulla spiaggia davanti a me e ci guardavano con un'aria strana. Non mi facevano paura. Appena un pochino come, a tre anni si ha sempre paura del lupo. Ma io stringevo ben forte il mio asino di peluche sotto il braccio.

C'erano delle donne che si avvicinavano a me e mi sorridevano e parlavano tra di loro ridendo. Si congratulavano con mia madre, e poi, imbarazzate, venivano, dopo, a posare sulle mie guance lunghi baci umidi.

Gli uomini **hanno detto** che sapevano solo far chiacchiere e hanno cacciato via le loro donne ordinando loro di tornare a casa. Poi, con aria interrogativa, hanno guardato mia madre.

Ricordo mia madre in quell'istante: era seduta sulla sabbia. Senza badare a loro. Guardava il mare proteggendosi gli occhi con la mano sulla fronte. Le sue lunghe trecce erano unite sulla testa come una sorta di corona. Circondava le ginocchia con le braccia e io mi avvicinavo, e volevo dire soltanto: "mamma".

Come in un sogno sulla spiaggia grosse conchiglie madreperlancee scintillavano nella luce di rosa, di giallo e di viola. E i granelli di sabbia al sole somigliavano tutti a granelli d'oro. Nel sole, mia madre sorrideva ed era come se **le sue labbra** mute **formassero** in silenzio **la parola** : "t'amo".

Tugdual de Cacqueray

Testi scritti nel laboratorio "scrivere la propria vita" a Duravel dal 2 al 6 ottobre 2006